

APPROFONDIMENTI & ANALISI
IL MERCATO DEI SERVIZI DIGITALI

La Digital Economy: confini, dimensioni e previsioni di sviluppo

*di Elio Catania
Presidente Confindustria Digitale*

Anche quest'anno, il Desi l'indice elaborato dall'Ue, che rileva i progressi compiuti dagli stati membri in termini di digitalizzazione, posiziona l'Italia al 25° posto su 28 paesi. Credo, a questo punto, sia doveroso cercare di capire perché il nostro paese continui a dimostrare così grande fatica nell'abbracciare la trasformazione digitale. Che, va detto, non è un *optional*, ma un passaggio necessario per sostenere la crescita, incrementare competitività e produttività, ampliare le opportunità occupazionali e di *business*, modernizzare la pubblica amministrazione. Quindi com'è possibile che la seconda economia manifatturiera del continente sia così indietro? Ebbene penso che alla base delle difficoltà italiane vi sia stata una profonda sottovalutazione del tema. Perché la digitalizzazione prima di essere un fenomeno tecnologico, è un tema di visione e di *leadership*. Un tema culturale e organizzativo.

Sappiamo che uno dei problemi fondamentali del nostro Paese è quello della crescita. Abbiamo di fronte a noi una forbice, che ci differenzia costantemente ri-

spetto ai principali paesi europei e che si è generata a partire dall'anno duemila. Dietro la mancata crescita dell'economia italiana, accanto a tanti altri problemi strutturali, vi è la caduta della produttività, iniziata anch'essa all'inizio del nuovo millennio - Ormai trova sempre più fondamento la tesi che uno dei fattori principali della mancata crescita, consista nel fatto che si è investito poco negli ultimi 15 anni, in particolare si è investito poco in nuove tecnologie e innovazione. Avremmo dovuto investire all'anno 25 miliardi di euro in più per essere al pari della media europea. Negli ultimi quindici anni abbiamo accumulato un *gap* di oltre 300 miliardi di euro non investiti in innovazione all'interno del nostro sistema economico, del sistema delle imprese, della pubblica amministrazione, all'interno dei nostri sistemi territoriali. Ciò significa che il capitale di innovazione iniettato nell'economia italiana è indubbiamente più basso, in percentuale rispetto al Pil, rispetto agli altri paesi europei.

Forse pensando che si trattasse di un





TELOS 1, 2018 - RIFLESSIONI SULL'ECONOMIA DIGITALE

nuovo modello di computer o di una banda di connessione più larga, non siamo stati in grado di cogliere il valore strategico del digitale come opportunità per trasformare la nostra economia e modernizzare la società. Mentre a livello globale il digitale iniziava a ridefinire i confini tra i mercati, a far nascere aziende diventate *leader* in settori di cui nemmeno facevano parte fino a pochi anni prima, a far uscire dalla competizione interi segmenti dell'economia, a crearne di nuovi con la nascita delle grandi piattaforme di incontro fra domanda e offerta, a ridisegnare i servizi pubblici, a far nascere professioni e competenze del tutto nuove, da noi ha per lo più prevalso l'idea che fosse una questione da delegare agli esperti, ai tecnici, di cui la *leadership*, pubblica e privata, non se ne doveva occupare. Ecco il perché del 25esimo posto in Ue. Un ritardo che abbiamo pagato a caro prezzo, con una perdita di due punti percentuali sul PIL ogni anno, la mancanza di reattività del sistema, una carenza complessiva di competitività, di capacità di crescita dell'economia e della produttività. Un ritardo che non ci ha consentito di superare caratteristiche strutturali che giocano a sfavore dell'innovazione. A differenza di altri paesi, infatti, ci dobbiamo confrontare con la scarsità di grandi imprese che, invece, hanno un ruolo fondamentale nella trasformazione dell'industria, mentre abbiamo una larga prevalenza di piccole imprese le cui caratteristiche dimensionali non facilitano lo sviluppo di quelle capacità e visioni necessarie per cavalcare in proprio l'inno-

vazione. Abbiamo un'enorme macchina pubblica che funziona secondo silos verticali, con procedure parcellizzate, che fa estrema fatica a ridisegnare i processi secondo quei modelli trasversali e collaborativi necessari per sfruttare al meglio le tecnologie di rete. È una Pa che, facendo estrema fatica a rinnovarsi, finisce per frenare la trasformazione dell'intero paese. Abbiamo, infine, un sistema d'istruzione che sulle nuove tecnologie presenta un *gap* formativo non solo quantitativo, ma anche qualitativo. Alla conta già oggi mancano 70-80mila professionisti l'anno di Ict.

Negli ultimi due anni, tuttavia, qualcosa è cambiato. Il Paese si è messo in moto: ripresa degli investimenti in Ict, accelerazione dell'infrastrutturazione del territorio con la banda larga, avvio della sperimentazione del 5G, il lancio del Piano triennale per l'informatica pubblica e del Piano Industria 4.0. È innegabile che oggi vi sia una maggior consapevolezza. Abbiamo capito che diversamente dall'economia dell'*hardware*, quella dei dati è aperta a tutti. Ed è qui che, anche per noi, si aprono le maggiori opportunità per la crescita.

Ritengo che con Industria 4.0 abbiamo compiuto un passaggio decisivo per rimettere al centro dello sviluppo economico italiano l'industria manifatturiera, il nostro *asset* produttivo più importante. Grazie a una stretta collaborazione fra Governo e Confindustria, per la prima volta il Paese si è dotato di una politica industriale basata sull'innovazione digitale, profilata per il particolare tessuto industriale italiano.



APPROFONDIMENTI & ANALISI
IL MERCATO DEI SERVIZI DIGITALI

Valorizza filiere e reti d'impresa, coinvolge tutti i protagonisti della catena, responsabilizza direttamente gli imprenditori e punta alla crescita degli ecosistemi territoriali spingendoli alla ricerca di nuove sinergie. Per la prima volta vengono incentivati, oltre agli investimenti in *hardware*, anche quelli in *software*, perché si tratta di promuovere nelle fabbriche la connessione fra sistemi fisici e digitali, sfruttando l'enorme quantità di dati che ne deriva, per cambiare la catena del valore e far evolvere i modelli di *business* e gli ecosistemi territoriali. La fabbrica connessa, infatti, contamina d'innovazione il territorio circostante, esigendo infrastrutture efficienti e veloci, una logistica intelligente, un sistema formativo in grado di offrire le competenze richieste, un sistema della ricerca collaborativo. Come Confindustria stiamo percorrendo l'Italia, incontrando centinaia di imprenditori, in un'opera di sensibilizzazione che non ha precedenti, che mira a raggiungere la più ampia platea di Pmi e a sostenerle concretamente nel percorso di trasformazione competitiva digitale. E in questo giro abbiamo conosciuto un'Italia imprenditoriale sorprendente. Imprese, anche molto piccole, sconosciute, che si occupano di produzioni tradizionali come, per esempio, la ceramica, l'agricoltura, la metalmeccanica, che utilizzando le nuove tecnologie sono riuscite a crescere, a esportare a diventare *leader* nel loro settore e conquistare nuovi mercati. Il limite di questa realtà sta nell'eccellenza individuale che non riesce a fare sistema.

Limite che vogliamo superare attraverso la rete dei *Digital Innovation Hub*, che vede ormai operare 23 nuovi soggetti nelle diverse regioni italiane, in stretto collegamento con gli attori dell'ecosistema territoriale. L'obiettivo è adottare modalità di trasferimento tecnologico basate su un modello collaborativo e trasversale che impegna in prima linea il sistema delle imprese, le amministrazioni locali, i poli di ricerca. I primi risultati delle imprese che, con il sostegno dei *Digital Innovation Hub* stanno implementando progetti di industria 4.0, parlano di crescita del volume di affari e della base occupazionale, sia in termini qualitativi che quantitativi. Va detto, comunque, che la molla per investire non è mai il solo incentivo fiscale. Un imprenditore investe se ha una visione. In questo caso se capisce che la sua impresa, ridisegnata, trasformata nei suoi processi, nei prodotti, nei servizi, introducendo le nuove tecnologie, può diventare più competitiva, crescere, entrare in nuovi mercati. E se il Piano sta funzionando è perché sempre più imprenditori ci credono. Far diventare grandi le nostre oltre 400mila piccole imprese manifatturiere è un progetto irrealistico. Farle evolvere aiutandole nella trasformazione digitale è alla nostra portata. Ed è l'obiettivo strategico a cui stiamo mirando, inserendo le imprese in una catena virtuale che permetta loro l'accesso a fattori di crescita altrimenti difficilmente raggiungibili: nuove sinergie, nuovi mercati, nuove risorse finanziarie e tecnologiche.





Lo sviluppo di Industria 4.0 dipende in larga misura dall'evoluzione del nostro sistema formativo che deve essere messo in grado di accompagnarne le trasformazioni. È un tema cruciale su cui ci giochiamo il futuro, ma che abbiamo iniziato ad affrontare con estremo ritardo. Sappiamo che nei prossimi anni il 50% delle mansioni cambierà in tutti i settori. Ed è proprio su questo avanzare della digitalizzazione nel mondo del lavoro che si agitano le paure più profonde, perché legate alla possibile perdita di occupazione. Paure che possiamo vincere solo con l'aggiornamento e la formazione sulle competenze digitali in ogni campo dell'economia e della Pubblica amministrazione. Nel prossimo triennio dobbiamo raggiungere una serie di obiettivi, che definirei irrinunciabili. Fra questi, bisogna passare dagli attuali 8.000 a 24.000 i diplomati annui ITS con competenze digitali e dai 7.500 laureati annui in discipline ICT ad almeno 15.000. Dobbiamo assicurarci che i 500mila ragazzi che si diplomano oggi nelle nostre scuole superiori siano in possesso delle competenze digitali di base. Alle oltre 270mila matricole universitarie devono essere offerti corsi di competenze digitale avanzate.

Ma non ci illudiamo: non può esistere un'Industria 4.0 senza una Pa 4.0. Quasi 30 miliardi di euro, circa 2 punti di PIL: tanto costa al Paese l'inefficienza del sistema pubblico. Certo la Pa è macchina complessa, ma il ridisegno dei processi e la loro digitalizzazione sono l'unico modo per fare vera *spending review* e vera efficienza. Dobbiamo

affrontare il problema di come cambiare, in tempi ragionevoli, la realtà di lavoro della Pa. Il mio parere è che si debba passare a una logica di *switch off*, come è successo con la fatturazione elettronica. Bisogna mettere nero su bianco date, tempi, modalità di adesione delle Pa alle grandi piattaforme digitali come Anpr, Spid, PagoPa. È un tema cruciale che deve entrare tra le priorità del massimo livello dell'esecutivo. Solo una *leadership* politica alta dedicata al tema, con tutte le deleghe necessarie, sarà in grado di a far dialogare e collaborare fra loro le diverse amministrazioni.

Penso, tuttavia, che la Pa non ce la può fare da sola e che la sua trasformazione digitale richiede la stessa mobilitazione messa per Industria 4.0 e la massima collaborazione del sistema delle imprese. Si tratta, anche qui, di produrre prima di tutto un cambio di visione, che si costruisce soprattutto introducendo competenze del management nella Pubblica amministrazione. Le procedure di acquisto pubblico dell'innovazione, ad esempio, sono obsolete. Va cambiato paradigma. La trasformazione digitale non si acquista "un tanto ad ore", si progetta insieme, pubblico e privato, attraverso procedure di partecipazione aperta, di "*open innovation*".

Siamo solo all'inizio di un processo che ci deve portare a riprogettare il Paese. Ce la faremo? Sì, con una piena assunzione di *leadership*, chiamata a guidare un cambiamento che riguarda tutte le dimensioni del nostro vivere, produrre, studiare, quotidiano. Non ci possiamo permettere





APPROFONDIMENTI & ANALISI
IL MERCATO DEI SERVIZI DIGITALI

fasi di stallo e fermarsi vorrebbe dire in realtà tornare indietro. Perché l'innovazione va avanti veloce ad aprire strade nuove. Che ci piaccia o no. Strade che verranno percorse da chi riuscirà a vederle come opportunità e non come ostacoli. È urgente che il Paese compia una scelta di fondo: quella di voler far parte a tutti gli effetti della trasformazione digitale, da protagonista, nella lo-

gica di sfruttare le potenzialità delle tecnologie senza sottovalutare la complessità delle nuove sfide. Il passaggio cruciale è acquisire una visione di governo del cambiamento a tutti i livelli della società in grado di trarre valore dall'innovazione in termini di nuove opportunità per l'economia, l'occupazione, la cultura, il *welfare*, l'amministrazione della cosa pubblica.

